

Comunque non furono gli untori a diffondere la peste: quanti innocenti vennero fimiti a furor di popolo perchè supposti tali: si trattò di una vera caccia alle streghe che anche in Torino ebbe tragica attuazione. Il Fiochetto cita a proposito l'episodio della fucilazione di Francesco Gigulier, guardia del Principe, il quale sarebbe stato sorpreso ad ungere una porta: l'infelice fu archibugiato (*per mancamento di manigoldo brutto*) in piazza Castello: il cadavere posto su di una catasta doveva essere arso, ed il Fiochetto — presente — pensò bene di far porre sul rogo i corpi di altri cittadini che si stavano putrefacendo nella piazza: ma l'ordine non potè essere eseguito per l'ostilità ignorante del popolo che in quell'atto vedeva un insulto ai morti: ed a torto, osserva il Protomedico, perchè il volgo incolto non sa che negli antichi tempi la cremazione era cosa d'uso e sui roghi venivano bruciate le spoglie degli imperatori e dei più insigni personaggi. Il problema dei corpi insepolti si faceva ogni giorno più grave: ed il loro lungo rimanere esposti, a volte già in putrefazione, in luoghi pubblici, ed anche nell'interno delle case, contribuì in modo notevole alla diffusione del contagio.

Con il passare dei mesi la città sempre più si spopolava: degli undicimila rimasti a centinaia morivano, a migliaia giacevano nei lazzaretti: chi camminando per la via, d'improvviso percepiva una vampata di calore e piombava cadavere; chi, preso da improvvisa arsuria, accostava il bicchiere alla bocca per bere e crollava al suolo, chi discorrendo con un compagno, di colpo taceva e s'abatteva morto. Casi pietosissimi ci tramanda il Fiochetto: famiglie distrutte in cui l'ultimo sopravvissuto s'accascia ucciso dal morbo sui corpi dei suoi cari spenti da poco: intiere case ed isolati resi privi di esseri viventi: bambini rimasti soli, impauriti ed affamati, vittime destinate in breve alla morte.

Toccante è l'episodio di due piccoli fratelli i quali, perduti i genitori, sorpresi dal male, muoiono abbracciati, con negli occhi il terrore di una realtà per loro incomprensibile.

Ma nonostante l'inferire sempre più cruento dell'epidemia, le Autorità Municipali e sanitarie non tralasciarono di fare funzionare — nei limiti del possibile — la macchina amministrativa: il 25 agosto 1630, quando più il morbo infuriava, si addivenne alle elezioni cittadine e risultarono innalzati alla carica di Sindaci Francesco Bernardino Mocca e Carlo Discalzo, a tesoriere del municipio Bartolomeo Meglino, a segretario Maurizio Passeroni, a *mastro di ragione* il Bellezia; morto quasi subito il Meglino, il 3 dicembre venne sostituito dal Discalzo che nel frattempo aveva ceduto a tale Domenico Rolando la carica di Sindaco: il Bellezia per conto suo fu nominato avvocato della città subentrando ad Antonio Mangino ucciso al contagio.

L'epidemia frattanto spopolava il paese: essa era

dilagata anche nelle altre terre piemontesi: Pinerolo, Saluzzo, Giaveno e Beinasco vennero in breve semispopolate.

Ai dolori della peste si aggiungevano in città e fuori le delizie della guerra: francesi, spagnoli e tedeschi — nemici ed alleati del Ducato — andavano a gara nel devastarlo, incendiando borghi, cascinali, guastando le campagne, razziando il bestiame, massacrando e distruggendo.

Il 26 luglio morto in tarda età e non di peste il buon Duca Carlo Emanuele gli successe Vittorio Amedeo I: ma il fedele popolo torinese non era più in grado di addolorarsi per il grave lutto e festeggiare il nuovo Sovrano: la mortalità aveva raggiunto un indice altissimo, la capitale del Ducato era piombata in una cupa agonia, e non si vedeva nè come nè quando tale stato di cose sarebbe potuto avviarsi ad un sia pur lieve miglioramento. Nella devastazione generale non venne mai meno l'umana solidarietà: alle autorità civili non furono seconde nell'impari lotta le confraternite religiose: preti e frati — tra cui si distinsero i Cappuccini — si prodigarono per alleviare le sofferenze materiali e soprattutto morali del popolo: tra essi vanno ricordati il futuro Vescovo di Torino Cesare Bergera, ed il padre Cappuccino Michelangelo d'Agliè. Tra coloro che caddero vittime del male nomino il Padre Guglielmo da Mondovì, il Padre Egidio da Brozio ed il Padre Francesco di Sommariva.

Nel grande marasma determinatosi, tra la generale moria, con gli atti del più disinteressato altruismo ed amor cristiano, non mancarono le virtuose speculazioni da parte dei disonesti o degli sciacalli — vivi in ogni epoca sotto ogni cielo — sempre pronti ad arricchirsi a spese della sventura altrui.

E così riferisce il Fiochetto che centinaia di cadaveri in putrefazione marcivano nelle vie e nelle piazze, ammorbando l'aria ed infettando i luoghi, perchè i beccamorti — che pure già il Comune profumatamente pagava — tralasciavano di seppellire i poveri per poter dare preferenza ai defunti ricchi i cui parenti elargivano loro lautissime mance: una vera e propria borsa nera di ben macabro soggetto!

Ed a proposito di cadaveri insepolti non posso tralasciare di riferire un fatto di sapore granguinoso che il nostro Autore ci fa conoscere.

Un medico tale Emanuele Roncino, recatosi in una sua *vigna* posta fuori città ebbe la macabra sorpresa, entrando in camera, di trovare sul suo letto uno sconosciuto cadavere in stato di avanzata putrefazione. Superato il primo moto di sbigottimento il proprietario del letto e della vigna pensò bene di trar profitto dalla situazione e lasciò ivi il corpo molto tempo, acciò gli servisse, come di sicura guardia per la casa, contro l'acostumato svaligiamento de gl'Alemanni, i quali entrando, & vedendo quell'horrendo spettacolo subito abbandonavano l'impresa, & si ritiravano.